

STEFANO FIGUERA  
Socio effettivo

## CULTURA ED IMPEGNO LAICALE A SERVIZIO DELLA CHIESA NELL'INSEGNAMENTO DI PADRE MAGRO

A dieci anni dalla morte di Padre Magro il suo ricordo è ancora fortemente vivo in quanti ebbero la fortuna di conoscerlo e di apprezzarne le doti. La testimonianza che egli diede fa di lui un esempio per quanti, laici e presbiteri, vogliono fare proprio l'invito di Papa Francesco ad annunziare la gioia del Vangelo. Ricordo al riguardo come, anche quando la malattia ne aveva già minato la salute, imponendogli pesanti limitazioni, egli amasse ripetere con gioiosa intensità, "ricordiamoci che Dio ci ama e ci sostiene, Egli è sempre accanto a noi".

Alcuni aspetti della ricca personalità di Padre Magro si rivelano ancora fecondi di stimoli e sollecitazioni per quella Chiesa di Acireale che egli tanto amò e per la quale profuse tanto impegno (anche come Vicario generale e amministratore diocesano).

Un importante aspetto attiene al suo modo d'intendere l'impegno culturale dei laici cattolici, specie alla luce delle indicazioni conciliari. Del messaggio del Concilio Vaticano II, Padre Magro fu infatti profondo studioso e appassionato divulgatore, attento a come la realtà diocesana di Acireale si rivelasse capace di riceverlo.

Questa sua sensibilità egli ebbe modo di metterla a frutto da Assistente diocesano dell'Azione Cattolica, negli anni in cui l'Associazione si riorganizzava secondo il nuovo statuto, emanato nel 1969 in linea con la "scelta religiosa" operata sotto la guida di Vittorio Bachelet. Chi ebbe modo di stargli allora vicino ricorda l'entusiasmo con cui, in sintonia con la Presidenza diocesana dell'Associazione, egli si adoperò per dar vita ad un nuovo modello di associazionismo ecclesiale, alla luce del Concilio, al servizio della comunità ecclesiale e dei suoi Pastori, affidato alla responsabilità dei laici, radicato nelle realtà locali e avente come finalità primaria la formazione di laici cristiani. Ma un banco di prova molto più importante fu per lui la direzione dell'Ufficio Pasto-

rale diocesano, istituito nel 1966 per promuovere una nuova pastorale, coerente con l'ottica ecclesiale del Concilio e adatta ai nuovi tempi. In questo impegno, don Armando avrebbe impiegato tutte le sue energie con entusiasmo e profonda convinzione. Egli si fece promotore di una lunga serie di convegni pastorali diocesani, movendo dall'idea che il cammino pastorale si fondasse su tre cardini fondamentali: la "partecipazione", la "corresponsabilità" e la "comunione". Importanti momenti di comunione furono anche i numerosi, molto partecipati pellegrinaggi (in particolare a Lourdes) che egli organizzò.

Del cammino così percorso, della direzione seguita, dei successi e degli insuccessi egli volle dare un'attenta, documentatissima ricostruzione nei suoi tre volumi su "Il cammino pastorale della Diocesi di Acireale nel post-Concilio", che rappresentano un punto di riferimento obbligato per chi voglia ricostruire la storia della nostra Chiesa locale dal 1965 al 2000.

Padre Magro colse subito la rilevanza del messaggio di Papa Paolo VI circa la necessità di un impegno dei laici al servizio di una società in rapida, continua evoluzione. Egli era conscio del fatto che, al fine d'incarnare il messaggio evangelico in un determinato contesto storico, occorreva saper leggere i segni dei tempi, attraverso un'opera di attento discernimento. Egli sapeva che la mediazione culturale era indispensabile e vide in quella che fu definita "l'inculturazione della fede" una sfida alla quale non ci si poteva sottrarre.

Padre Magro condivise pienamente la sollecitazione di Papa Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi* (n. 20) a "evangelizzare - non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici - la cultura e le culture dell'uomo, nel senso ricco ed esteso che questi termini hanno nella Costituzione «*Gaudium et Spes*» (50), partendo sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti delle persone tra loro e con Dio".

Nella sua prospettiva il termine cultura finiva così per essere indissolubilmente legato a quello di servizio. Il suo impegno culturale non si tradusse mai in un modo di essere che lo rendeva distante dal mondo, ma era sinonimo di un atteggiamento attento, critico nei riguardi delle realtà temporali. Di esse egli si proponeva di cogliere l'essenza, mediante una riflessione che si nutriva anche di spunti ereditati da un passato più o meno recente così da poter fornire indicazioni per incidere

nella realtà alla luce del messaggio evangelico (è questa l'ottica nella quale si collocano i sette volumi di "Semi di luce", l'ultimo pubblicato poco prima della sua morte, con cui volle dare sino alla fine il contributo della sua spiritualità).

Questa cura verso il mondo ebbe modo di esprimersi, tra l'altro, attraverso il suo impegno di docente di religione nella scuola media statale "Vigo Fuccio", prima e nel liceo classico "Gulli e Pennisi", in seguito. Egli richiamava, attraverso il suo insegnamento, a uno sforzo di comprensione delle vicende storiche che si attraversavano al fine di cogliere in che modo incarnare in esse il messaggio evangelico.

Ricordo ancora le accurate indagini che egli compiva (anche attraverso la somministrazione di questionari che trovavano noi studenti non sempre ben disposti), per cercare di comprendere i fermenti che attraversavano il mondo giovanile a cavallo tra gli anni sessanta e settanta e per vedere come rispondere alle sfide che si andavano profilando.

Anche nei mezzi di comunicazione di massa Padre Magro vedeva un importante strumento, come conferma il grande impegno profuso per anni in "Radio Aquilia".

Se da un canto le realtà temporali dovevano essere correttamente comprese occorreva, dall'altro, affinché fossero informate alla luce del Vangelo, un confronto dal quale potessero scaturire l'incontro, la condivisione. Ciò conduce a un secondo profilo, più di carattere metodologico ma non per questo di minor rilievo, della personalità di Padre Magro.

Egli incarnò un atteggiamento al tempo stesso rigoroso e dialogico e fu di tale approccio convinto sostenitore. Del dialogo egli aveva fatto un tema centrale della sua attività in diversi ambiti, da quello scolastico a quello delle associazioni laicali.

Consapevole della pericolosità delle tensioni che attraversavano la società italiana e il mondo giovanile, egli proponeva un confronto che si basava sul dialogo e sul rispetto reciproco (ricordo a tal proposito che egli redasse un "decalogo sul dialogo" che ebbe cura di distribuire tra gli studenti a quei tempi animati da contrapposizioni ideologiche che si volevano irriducibili). Non proponeva acritiche convergenze ma la ricerca degli elementi che possono unire e consentire tratti di cammino comune, pur consapevole delle distanze che, in certi casi, sono destinate a restare incolmabili. È a tutti evidente quanto prezioso possa rivelarsi siffatto approccio in un momento storico come quello attuale, in

cui forti spinte operano in vista di sempre più radicali contrapposizioni.

Improntato al dialogo fu il suo modo di intendere il rapporto sia tra le diverse realtà laicali operanti in ambito diocesano che tra esse e il tessuto socio-economico. Padre Magro pose fortemente l'accento sul ruolo dei laici cristiani, richiamandoli a una chiara assunzione di responsabilità, affinché essi dialogassero e s'impegnassero nel solco dell'insegnamento conciliare. Egli spingeva verso una sempre maggiore condivisione delle iniziative delle diverse realtà laicali a servizio della comunità ecclesiale e della città. Le associazioni e i movimenti laicali dovevano dialogare facendosi portatori delle proprie specifiche ricchezze in vista del raggiungimento del bene comune.

A proposito del modo di intendere l'impegno laicale nella Chiesa, va ricordato che egli non mancò di porre l'accento sul ruolo che ogni gruppo, movimento o associazione laicale poteva svolgere nel contesto diocesano, quale che fosse la sua consistenza numerica. Di fronte a chi osservava che in alcuni casi le forze erano esigue e che il disimpegno, sin da allora crescente, di ampia parte di esponenti del mondo cattolico dal servizio attivo alla Chiesa locale, induceva al pessimismo, egli ribatteva che non bisognava scoraggiarsi, ma che occorreva tenere ben accesa quella che egli amava definire "una piccola lampada". A questo scopo si richiedeva però un impegno attento, rigoroso, coerente, che nulla concedesse alla improvvisazione. Si tratta di un approccio che non cessa di rivelarsi attuale per la Chiesa di Acireale, come confermano le sollecitazioni che il nostro Pastore, Mons. Raspanti, ha di recente rivolto alle associazioni laicali raccolte nella Consulta diocesana.

Un atteggiamento di premuroso ascolto e di dialogo fu anche quello di Padre Magro nei confronti del gruppo di Acireale del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale del quale egli fu per molti anni Assistente. In tale veste egli fu una presenza attenta e rispettosa che stimolava a riflettere e a indagare per offrire poi i frutti di tale elaborazione alla comunità ecclesiale e alla città. Egli operò in modo determinante per la crescita del gruppo e affinché esso valorizzasse i propri carismi, operando però sempre in piena sintonia col cammino della Diocesi.

Di questi ammaestramenti, di questo importante lascito morale, non possiamo non sentirci responsabili, ancora una volta esprimendo a Dio la nostra gratitudine per aver dato Padre Magro alla comunità ecclesiale di Acireale.

ALFIO STEFANO DI MAURO

Socio corrispondente

GIANNI RODARI  
ATTUALITA' SOCIO CULTURALE  
DI UNA GENIALE INTUIZIONE\*

Se «tutto può essere oggetto di Storia perché la Storia è perlomeno grande ed estesa come la vita», sosteneva un Maestro quale G. DUBY, Gianni Rodari, con la sua opera di scrittore, di saggista, di innovatore nel mondo così complesso e variegato della scuola, segna profondamente un tempo storico, un momento irripetibile che ha rappresentato una svolta epocale nel mondo occidentale.

Al centro della rivoluzione culturale che caratterizzò i primi decenni della seconda metà del Novecento, Rodari non fu solo uno scrittore di libri per ragazzi. Scrisse infatti su quotidiani e periodici a diffusione nazionale una serie vastissima di articoli, quindi di saggi che lo pongono a testimone della storia pedagogica, sociale, politica e civile del nostro Paese.

Spesso ricordiamo Rodari per la sua partecipazione e soprattutto per gli originalissimi contributi dati al movimento caratterizzato dal desiderio e dai tentativi di rinnovamento della nostra scuola. Ed è quasi ovvio, dal momento che la sua opera andò ben oltre a forme di sperimentalismo appassionato, o a tecniche operative rivelatesi in seguito più o meno affascinanti e prolifiche. Però sarebbe piuttosto riduttivo fermarsi a questo aspetto.

Rodari fu soprattutto un artista, che con i suoi scritti ci aiuta a capire un periodo complesso della nostra storia. Ed è indubbiamente questo il motivo per cui rimane uno scrittore di grande interesse.

---

\* Nel 2009 il 3° Circolo didattico statale di Acireale, intitolato a Gianni Rodari, avviava un progetto didattico – con l'interessante e articolato coinvolgimento di insegnanti, alunni e genitori - volto ad illustrare la polivalente umanità dell'insigne scrittore e pedagogista. Su invito del Dirigente Scolastico dott.ssa Elisabetta Maggio e dell'insegnante referente del progetto Maria Rosa Torrisi, nella primavera di quell'anno tenni sull'argomento una conferenza alla quale, in larga parte, fanno riferimento le pagine di questa nota accademica.

In questa sede quel che ci preme focalizzare è la dimensione del tempo in cui il “*caso Rodari*” assume dei contorni inequivocabili, per poi vederne il messaggio, l’intuizione geniale di problematiche ancora oggi di inquietante attualità<sup>1</sup>.

Nel 2008, da più parti e in vario modo, si è celebrata la ricorrenza dei 40 anni del ‘68: una data ormai emblematica la cui vasta e complessa problematica non può consentirci, in questa sede, nemmeno il classico “*volo d’aquila*” dai *campus* universitari degli Stati Uniti al Quartiere Latino di Parigi, alle severe arcate del Trinity College di Oxford o alle università tedesche e italiane. Del resto, sarebbe un volo piuttosto limitativo, dal momento che occorrerebbe partire da prima, cioè dalla fine degli anni 50, e considerare la gestazione e gli sviluppi avutisi in quegli anni che il linguaggio mediatico ha definito “*i magici anni 60*”.

Già da tempo, e comunque dallo “*scossone*” subito con la riforma della Scuola media unica, proprio all’alba del decennio, sulla scuola italiana cominciava a soffiare ogni giorno di più, e in maniera sempre più incisiva, quel vento, soprattutto d’oltre oceano, che in un fortunato manuale scolastico Antonio Santoni Rogiu ha chiamato *La pedagogia scientifica del ‘900*<sup>2</sup>.

Il dominante idealismo, di matrice gentiliana e crociana soprattutto, aveva ritardato di molto la “*scossa psicologica*” che avremmo subito in quegli anni. Guido de Ruggiero, sicuramente un illustre protagonista nel panorama della cultura filosofica della prima metà del secolo appena trascorso, in *Filosofi del Novecento*, decimo volume, tredicesimo tomo della sua monumentale *Storia della Filosofia*, aveva scritto: «anche per la psicanalisi, al tirar delle somme, c’è da stupirsi principalmente di due cose: come mai si sia potuto architettare una letteratura sterminata sopra un piccolo pugno di banalità e di immaginazioni grossolane e come mai il pubblico di due continenti si sia sentito attratto verso una dottrina che

---

<sup>1</sup> In un Convegno tenutosi in occasione del 25° anniversario della morte, lo evidenzia con particolare efficacia Roberto Denti (cfr. R. Denti, *G. Rodari amico dei bambini e degli adulti*, in Comune di Cesena – Istituz. Biblioteca Malatestiana, *Gianni Rodari e la scuola della fantasia*, Atti del Convegno, Cesena 6-7 maggio 2005, Cesena, S. Edit. Il ponte vecchio 2007).

<sup>2</sup> Cfr. A. Santoni Rogiu, *La pedagogia scientifica del ‘900*, Milano, Principato 1981.

non solo era priva di ogni grazia di seduzione, ma si presentava anzi in forme ributtanti e oscene, tali da suscitare una legittima reazione del pudore e del buonsenso».<sup>3</sup> Eppure parlava della psicanalisi e di Sigmund Freud, come a dire di una delle esperienze spirituali tra le più profonde e determinanti del '900!

Ora era arrivato il tempo in cui vedevano la luce libri quali *Il Maestro di Vigevano* di Lucio Mastronardi, o *Il paese sbagliato* di Mario Lodi; sul settimanale *Tempo* appariva una delle *Lettere scontrose* di Giovanni Arpino, *Un cuore al macero*, indirizzata a Vittoria De Amicis, nuora ed erede di Edmondo, in cui si dichiarava che «Il mondo cambia e anche il nostro cuore è diverso». Lettera che suscitò, come era prevedibile, accesissime polemiche.

Su riviste scolastiche a larga diffusione si dibattono i classici problemi degli edifici mancanti, dei sussidi didattici, della stabilità dei maestri nelle sedi, della loro preparazione ancora volta ad abituare a ripetere solo regole e lezioni, senza mai osservare e sperimentare. Il che non stimolava certo negli alunni l'abitudine a riflettere, a promuoverne l'attitudine alla collaborazione sociale.

Su *I diritti della scuola*, un "mostro sacro" tra i pedagogisti del tempo, Luigi Volpicelli, pubblicava un famoso articolo, *Il maestro sia immondo*, dove sottolineava i fiori di lingua dei concorsi magistrali, nei cui elaborati si poteva leggere tranquillamente come era necessario che la scuola fosse «palestra di ogni esecuzione», del maestro che deve essere «immondo da ogni vizio, retto, improbo, onesto» e via dicendo.

Le pagine del libro di Albino Bernardini, *Un anno a Pietralata*, a molti sembrarono letteralmente blasfeme, ad altri pagine dell'ideale vangelo di una scuola veramente nuova! Si accusava la scuola italiana di essere ancora quella istituzione, buona ed ottimistica, fatta per i figli di papà e per i figli del proletariato umile e contento di servire la borghesia. Condizione sociale di cui erano ancora simbolo i protagonisti del *Cuore* deamicisiano: Enrico, il figlio e alunno perfetto, il buon Garrone ed il cattivo Franti che la scuola escludeva con la massima indignazione morale, senza domandarsi se per caso la sua cattiveria non fosse quella di Rosso Malpelo!

---

<sup>3</sup> Cfr. G. de Ruggiero, *Filosofi del '900*, Bari, Laterza Edit, 1963, pag.325.

Entrava in crisi perfino, come si diceva allora, “*l’ortodossia di sinistra*”, cioè il concetto gramsciano della scuola che deve accogliere tutti per selezionare i migliori. Una crisi segnata dalla rivincita dell’umile scolarretto di uno sperduto borgo di montagna, vissuta su una pagina di Don Milani nella sua famosa *Lettera*: «Oggi, attraversando il bosco per venire a scuola ho incontrato una vipera. Lei professoressa, sarebbe morta di paura!».

I ragazzi di campagna, in città, apparivano come degli pseudosceimi, privi quasi del tutto della pur minima esperienza. Ed i ragazzi di città? Come sarebbero apparsi a Barbiana?

Cliccare sul nome e azionare il relativo motore di ricerca, cioè collegarsi in rete, ci permetterebbe di vedere attraverso titoli, date di pubblicazione, note bio-bibliografiche come siano questi gli anni in cui il percorso di Rodari – dello scrittore per l’infanzia, del giornalista, del pedagogista, del saggista – iniziato con l’insegnamento elementare negli anni dell’immediato dopoguerra, giunga alla sua piena maturazione, rimanendo tuttavia in ombra!

Su Rodari infatti pesava allora, ha continuato a pesare e per certi aspetti continua a pesare ancora, la sua militanza politica, le note sociopolitiche frutto del suo viaggio a Mosca, la critica serrata al dilagante consumismo, all’appiattimento culturale, in una parola al venir meno di quelle “*luciole*” - denuncia di un habitat sempre più degradato e simbolo di una generale crisi di valori - che in quegli anni, per la loro scomparsa, suscitava il compianto di un poeta umanissimo: Pier Paolo Pasolini.

Oggi, comunque, il ricordo di Rodari è affidato ad una miriade di scuole, quasi trecento, intitolate al suo nome, di parchi giochi, di luoghi di incontro tra docenti alunni e genitori, di biblioteche, laboratori didattici, centri studi e premi letterari. I suoi scritti sono tradotti e pubblicati in tutto il mondo. E devo dire, purtroppo, molto più che da noi.

Quel che rimane di Rodari, dunque, deve essere visto al di là di ogni pregiudizio o di eventuali legittime posizioni ideologico politiche, che correrebbero il rischio di risultare fuorvianti, poiché non credo si possa mettere l’arte, la poesia, l’umanità di un artista sotto il colore di una qualsivoglia bandiera.

Tutto il mondo parlò dei coniugi Rosenberg, condannati alla

sedia elettrica per spionaggio. Ne parlò anche Rodari, ma in maniera singolarissima: pensò con grande commozione ai loro figli e per loro scrisse una famosa bellissima filastrocca! Se ci fermassimo, come si fece allora, a sottolineare il fatto che la filastrocca apparve sull'*Unità*, organo del PCI, rischieremmo di perdere di vista qualcosa di veramente importante.

Dicasi lo stesso dei "*magici anni sessanta*". Su di essi ha pesato non poco l'ombra cupa del decennio seguente, degli anni di piombo, di una esperienza post sessantotto verificatasi unicamente in Italia, con caratteri suoi peculiari e per una particolare situazione storico politica che non ha riscontro in altre nazioni. Ma è indubbio che quegli anni segnarono un momento culturale decisamente irripetibile, poiché nella vicenda umana non è dato di tornare indietro.

L'industrializzazione e la rivoluzione tecnologica avevano dato origine al "*boom*", al miracolo economico e, nel contempo, ad una «mutazione antropologica di massa», per usare le parole di Alberto Asor Rosa, che non poteva non investire in prima persona la scuola. E Rodari ne comprese pienamente la portata innovativa!

Fu una stagione che ebbi modo di vivere in prima persona, tra i banchi di scuola, sullo sfondo di una platea vasta e variegata nelle sue componenti sociali, culturali, economiche, umane quale poteva essere una grande città come Roma. A parlarne, non è facile rimanere indenni da un coinvolgimento che rischia di scadere sul piano di un autobiografismo non certo consono al tentativo di offrire una testimonianza sul piano, almeno, di storia della cultura. Tuttavia, di quel tempo è irrinunciabile il ricordo degli alunni che uscivano dalla scuola cantando, abbracciati, quel «mondo che non ci vuole più», i loro «giardini di marzo», o le ballate di Fabrizio de Andrè; ma anche il ricordo della circolazione di libri quali *Eros e civiltà* o *L'uomo a una dimensione* di Marcuse, degli autori della Scuola di Francoforte, degli incontri vivacissimi del Centro di cultura pedagogica di Villa Falconieri a Frascati e, soprattutto, di quella sorta di "*cenacolo*" venutosi spontaneamente a creare presso la casa editrice Armando Armando.

L'editrice romana aveva infatti, per così dire, aperto le porte al mondo della cultura psicopedagogica e didattica internazionale in senso lato, promuovendo collane rimaste memorabili nella storia della nostra cultura. Dall'America alle nazioni del Nord Europa, all'Inghilterra, alla Russia: Makarenko, Sergio Essen (allora novità assoluta in Italia),

Gleen Doman, Richmond, Fraiberg, Bruner e potremmo continuare ancora per molto.

Si andava da Armando come ci si reca in famiglia, nel cuore di Trastevere, piazza della Genzola, ad un passo da piazza Trilussa. In un'accogliente saletta, spesso era dato sentire qualcosa che non sarebbe stato facile dimenticare e che accendeva la luce su interessi vivissimi, portando a prendere piena coscienza di quel momento culturale irripetibile a cui ho accennato.

In quegli anni si formavano vere e proprie scuole di pensiero attorno a problemi fondamentali della psicopedagogia infantile, fino ad allora poco indagati e discussi. Di vivissimo interesse, ad esempio, risultavano le ricerche di Benjamin Bloom, dell'università di Chicago, e del suo saggio *Stabilità e mutamento delle caratteristiche umane*, andato a ruba da noi appena tradotto! Si diffondevano sempre più, e se ne acquisiva una conoscenza, se non critica almeno culturale, i risultati ottenuti dalle ricerche di Jerome Bruner e del suo «Centro di studi sulla conoscenza» del William Jones Hall per le scienze del comportamento. Si leggevano i suoi studi sullo sviluppo cognitivo, tra i quali un capolavoro, sicuramente rivoluzionario a quel tempo: *Il primo anno del bambino*.

Si faceva un gran parlare anche di creatività, di cose che oggi sembrano perlomeno scontate, più che note, ma allora “*l'atto di nascita*” del dibattito su di un tema così importante era stato appena segnato dalla pubblicazione in Gran Bretagna, nel 1962, dell'opera di Getzel e Jackson *Creativity and Intelligence*, che diede inizio ad una letteratura che oggi è semplicemente sterminata.

Riscontrare quest'ondata innovativa nell'opera di Rodari è un fatto immediato; il “*cuore*” del pensiero pedagogico rodariano si identifica perfettamente (non saprei dire quanto per autonoma determinazione o per assimilazione e personale rielaborazione) con ciò che proprio Bruner aveva sottolineato con forza in uno studio fortunatissimo, *La mente a due dimensioni*, a cavallo tra psicologia cognitiva ed evolutiva, linguistica, antropologia simbolica e teoria letteraria, come dire le componenti essenziali del mondo rodariano, nel quale la capacità di narrare è la dimensione fondamentale ed insopprimibile del pensiero umano!

L'acme del dibattito culturale di quegli anni venne comunque raggiunta quando apparve, proprio per i tipi di Armando, un libro che

sconvolse le acque dal nord a sud del paese: *Leggere a tre anni*, di Gleen Doman.

L'autore, neurochirurgo americano e studioso di psico-pedagogia, esponeva i risultati di una ventennale sperimentazione condotta su bambini cerebrolesi i quali, adeguatamente curati, a cinque anni, anche in casi molto gravi quale l'aver subito addirittura una emisferoectomia, erano in grado di leggere così come i bambini normodotati della stessa età. Si scatenarono polemiche violentissime, si accusò Doman ed i suoi sostenitori di "precocismo scolastico", si tennero incontri, convegni, corsero fiumi di parole e di inchiostro! Sul settimanale *L'Espresso* si registrò lo *scoop* della pubblicazione di una lettera fino ad allora inedita di Maria Montessori, che sembrava essere stata scritta proprio in quei giorni di accesa polemica.

Già agli inizi del '900, le prime intuizioni e numerose conferme sperimentali sul tema della "scolarità precoce" si erano avute proprio grazie a lei. Cinquant'anni dopo, prima di morire, la Montessori le riassumeva nella lettera – che appunto *L'Espresso* pubblicava per la prima volta - all'amica e collaboratrice Sofia Garzanti, nella quale esprimeva anche la profonda amarezza per l'incomprensione con la quale il suo messaggio pedagogico era stato accolto in Italia.<sup>4</sup>

Doman non aveva voluto imporre la lettura a tre anni! Nella sua mente si era affacciato un problema affascinante: se il bambino cerebroleso trattato con tecniche terapeutiche appropriate si riporta al grado di sviluppo neurologico di quello sano, ciò significa che fino ad oggi abbiamo sottovalutato il potenziale di quest'ultimo e che è possibile accelerarne lo sviluppo.

Oggi sappiamo benissimo come la televisione, soprattutto con gli annunci pubblicitari, metta bambini piccolissimi in grado di riconoscere delle parole che appaiono sullo schermo a grandi caratteri, al momento in cui vengono pronunziate ad alto volume di voce. Rodari, che ha scritto magistralmente sulla funzione del "racconto magico" e sulla funzione specifica del "libro giocattolo", non poteva non partecipare al dibattito. Egli aveva capito che dalle pagine di Doman spirava la profonda umanità di uno studioso che non trasforma il suo sapere

---

<sup>4</sup> Cfr. *L'Espresso* del 6.9.1970.

in arida cattedra, ma in una missione al servizio di chi dalla natura è stato in qualche modo privato degli elementi necessari che solitamente consentono di arrivare al completo sviluppo della potenzialità umana. Ed intervenne, da par suo, con lungimiranza ed assoluta chiarezza di idee.

Il libro di Doman, per Rodari, veniva incontro alla «diffusa intuizione di una particolare precocità dei bambini d'oggi, alla domanda di modi nuovi per affrontare i problemi della loro formazione». La lezione offerta da *Leggere a tre anni* riguarda soprattutto la sottovalutazione delle possibilità intellettuali del bambino: «...»*non è mai troppo presto*». Per cosa? Per tutto: per trattare i bambini con serietà, per interpretare e stimolare il loro bisogno di sapere e, sopra ogni altra considerazione, per chiedere alla società di occuparsi dei più piccoli». Naturalmente, sottolinea Rodari, non è da buttar via tutto ciò che la psicologia e la pedagogia ci hanno insegnato sul bambino e le sue esigenze, «ma non si può lasciare senza risposta e senza seguito la lezione» di Doman.<sup>5</sup>

Centralità del bambino dunque, dell'alunno di una scuola diversa, che gli consenta di interpretare in modo attivo e da protagonista la dimensione in cui vivrà in futuro, così gravido di mutazioni epocali, allora, e sicuramente ancora oggi, difficilmente controllabili.

In questo senso quella di Rodari fu una sfida pedagogica attualissima, e che già nel 1964 aveva fatto scrivere ad un'autorità della linguistica quale Tullio De Mauro, che il rodariano *Libro degli errori* rappresentava un modo nuovo di concepire l'insegnamento della lingua italiana e, più in generale, il modo di concepire la scuola. La sfida che gli consentiva di trattare in modo divertente, e spesso dissacrante, temi cruciali quali la critica della società consumistica, il degrado ambientale, la pace, la libertà. Voleva, cioè, che ci si rivolgesse ai bambini per farli pensare, certamente, ma divertendoli e mai in maniera nozionistica.

Ai colleghi pedagogisti si rivolgeva con semplicità disarmante, pur nella profondità delle sue convinzioni che spesso, ad esempio, risultavano vicine a quelle che avevano preso vita alla scuola di Barbiana di don Milani. *A che servono?*: è il titolo di un articolo apparso sulle colonne di *Paese Sera* sul tema allora e sempre spinoso

---

<sup>5</sup> Cfr. *Il giornale dei Genitori*, n. 6 – 7, giugno – luglio 1969, *passim*.

della valutazione. Rodari vi sostiene che, in nessun caso, dei risultati negativi dovrebbero comportare una sanzione: «le madri che insegnano ai bambini a camminare, non assegnano loro un brutto voto se cascano; li aiutano ad alzarsi e a riprovare!».

Nel 1973, da una settimana di incontri con insegnanti di scuola dell'infanzia e di scuola elementare di Reggio Emilia, nasce la *Grammatica della fantasia*, per una «scuola grande quanto il mondo!», con al centro il bambino mente creativa, sempre al lavoro, sempre a far domande, sempre a scoprire ed inventare. Una «scuola grande quanto il mondo» perché essa non dev'essere solo il luogo dove il maestro e il bambino lavorano l'uno per insegnare e l'altro per apprendere. La scuola è la vita stessa e deve necessariamente comprendere i genitori, i maestri, i professori, le biblioteche, le istituzioni, la televisione ed il teatro. Tutto insomma, perché tutto concorre ed influisce positivamente o negativamente sui bambini, sui giovani, sugli adulti.

*La grammatica della fantasia* resta ancora oggi una ineguagliata lezione, è stato detto da più parti, sulla «parola come strumento dell'immaginario». Ed è in seno a questa lezione, a nostro avviso, che è da vedere lo sbocciare dell'intuizione che ho chiamato geniale e che qualcuno ha definito addirittura profetica.

L'atto educativo deve essere necessariamente volto al recupero e alla stimolazione della creatività, con «tutti gli usi della parola a tutti». È questo che può sollevare il bambino - uomo di un domani in cui determinati parametri e valori del passato non avranno più senso o ne avranno uno diverso - dall'appiattimento, da una omologazione globalizzata.

Nella scuola della tradizione, dai contenuti culturali già sistemati e stratificati che devono essere offerti dall'insegnante al bambino pronto a riceverli, il rapporto vede partire il maestro da una posizione di vantaggio, di superiorità. Oggi, di fronte al nuovo *status* culturale posto dai media, adulti e bambini si trovano spesso allo stesso livello. L'insegnante si troverà cioè davanti ad un bambino nuovo, portatore egli stesso di quelle informazioni e di quella cultura che gli viene dispensata, ad esempio, dallo schermo televisivo. Ed è innegabile come spesso non si senta del tutto a suo agio e ne è la prova il modo in cui egli, ospite spesso disadattato della istituzione scolastica, vada sempre più identificandosi nella “*scuola parallela*”, con un aumento iperbolico

del suo attaccamento emotivo al cosiddetto “terzo genitore”, come è stata definita la comunicazione televisiva.

Il pericolo di dipendenza è grave: vedere è più facile che leggere! Già un cinquantennio fa, in una trasmissione televisiva del 1966, «I figli crescono», in varie occasioni riproposta ancora oggi, lo sottolineava Giovanni Bollea, padre della neuropsichiatria infantile italiana. Egli vedeva nella televisione sicuramente uno strumento formidabile di accelerazione della intelligenza emotiva nei bambini, mettendo però in guardia dal pericolo rappresentato dall’essere lontani da una programmazione televisiva che tenga conto delle problematiche della psicologia dell’età evolutiva. I valori che si diffondono attraverso schemi fissi o stereotipati, nella maggioranza dei casi affogano, purtroppo, in una avvilente «mediocrità industrializzata».

L’attualità storico culturale di Rodari è tutta qui: nella capacità, o meno, della scuola di mettere in atto quel che a tutt’oggi appare l’unico antidoto che egli ha proposto con forza, sul piano teorico e ancor di più su quello della quotidiana attività didattica: «suscitare e apprezzare le idee creative e convogliarle entro canali logici».

Creatività che oggi è una necessità insopprimibile in senso lato. Nel mondo “villaggio globale” in cui ci troviamo a vivere, può contribuire a disporci all’apertura, alla disponibilità affettiva, al guardarci intorno, cioè, e chiederci fino a che punto chi ci sta vicino sia realmente “prossimo”. Una parola che ha avuto un significato socio-affettivo caratteristico di una società che appare sempre più lontana nel tempo e che oggi necessita di essere adeguatamente rivalutata, come ci ha invitato a fare, qualche anno fa, uno psichiatra junghiano, Luigi Zoia, con il suo libro *La morte del prossimo*.

Il dibattito su queste tematiche è vastissimo e molto articolato, semplicemente sterminata la letteratura relativa. Ci limiteremo ad accennare almeno a due contributi particolarmente significativi: un saggio di Giovanni Sartori, accademico dei Lincei, studioso di scienze sociali e politiche, e uno di Raffaele Simone, ordinario di Linguistica generale all’Università di Roma 3.

Argomentando la sua analisi in maniera particolarmente brillante, seppur incisiva, nello stile cioè che ha reso famose le sue lezioni nei tanti anni di insegnamento nelle università americane, Sartori giunge ad una drastica conclusione: da decenni si lamenta un calo della lettura; il

libro non è più l'emblema del sapere e della conoscenza ed il suo posto è stato preso da altri media, in particolare la televisione e il computer. Principale avversario del libro e della lettura sembra essere proprio il video, in particolare lo schermo TV.

Sartori arriva ad immaginare perfino la nascita di un "*homo videns*", tipico dell'età contemporanea. Un ritorno alle origini, dunque, a quando cioè l'uomo era semplicemente "*istor*", cioè osservatore di una "*teoria*", di un lungo dipanarsi dinanzi ai suoi occhi di ciò che avveniva, come dimostra il frontalismo dell'arte greca arcaica. Poscia, da "*istor*" sarebbe divenuto "*philosofus*", da osservatore ad amico, curioso del sapere. La «civiltà del telededere», trasforma "*l'homo sapiens*" in "*homo videns*", dunque, annientando la logica lineare, la capacità di astrazione di contenuti non visualizzabili.

L'impoverimento del capire è continuo, dal momento che la televisione, a differenza della parola scritta, produce immagini e cancella i concetti, atrofizzando così la nostra capacità di capire. *L'homo sapiens* finirà con l'essere soppiantato dall'*homo videns*, che sarebbe portatore non più di un pensiero ma di un post-pensiero!<sup>6</sup>

Raffaele Simone non pensa da parte sua che si debba assumere un atteggiamento così drasticamente negativo. «Guardare è più facile che leggere», va bene, ma Simone non crede che a prendere il sopravvento nella formazione della conoscenza sia stata solo la televisione, o soprattutto la televisione, ma piuttosto qualcosa di più radicale e cioè una trasformazione dei modi del nostro sapere, per certi aspetti un sovvertimento nell'ordine dei sensi. Nella storia della conoscenza umana una «prima fase» coincide con l'invenzione della scrittura che permise di dare stabilità alle conoscenze, patrimonio fragile soggetto al rischio di essere perduto. Una «seconda fase» si aprì venti secoli dopo con l'invenzione della stampa che fece del libro un bene a basso costo e alla portata di tutti e che consentì a milioni di persone di conoscere cose pensate da altri a immense distanze di tempo e di spazio. Negli ultimi trenta, quarant'anni siamo passati ad una «terza fase», dove le cose che sappiamo, dalle più elementari alle più complesse, non le

---

<sup>6</sup> Cfr G. Sartori, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Bari, Laterza 2009, *passim*.

dobbiamo necessariamente al fatto di averle lette da qualche parte, ma semplicemente al fatto di averle viste in televisione, al cinema, sullo schermo di un computer, o sentite alla radio.

Ci troviamo dinanzi a formidabili condizionatori di pensiero; non nel senso che ci dicono cosa dobbiamo pensare, ma nel senso che modificano radicalmente il nostro pensare, trasformandolo da analitico, strutturato, sequenziale e referenziale, in generico, globale, olistico.

Si tratta di una trasformazione irreversibile, in una prospettiva evolutiva che si allunga in un arco temporale forse di millenni! E' necessariamente un guaio? Con tale trasformazione, si chiede Simone, cosa acquistiamo e cosa stiamo perdendo?

Il ritmo mentale che nella lettura regoliamo da noi stessi, cioè è autotrainato, nella visione è eterotrainato, siamo noi cioè a seguire un ritmo stabilito da altri. Il carattere iconico della visione consente di affrontare a prima vista il proprio oggetto e quindi di coinvolgere immediatamente l'emozione, che può catturare l'anima «senza il tempo di un'elaborazione». Che fare? Non lo so, risponde Simone: «per i passaggi epocali non ci sono ricette pronte».<sup>7</sup>

E la scuola? Quello della scuola è un compito sicuramente vitale, nel quale giocano un ruolo fondamentale le intuizioni e le esperienze di Gianni Rodari.

Egli aveva infatti intuito con assoluta tempestività quello che avremmo vissuto e stiamo ancora vivendo: il cambiamento dei codici di comunicazione, grazie ai media e alla televisione soprattutto. Discusse molto del pericolo rappresentato dal mescolarsi di un enorme flusso di informazioni e di un linguaggio standardizzato, spesso povero ed insulso, privo di adeguate valenze semantiche, come da più parti è stato evidenziato nel citato convegno cesenate del 2005.

Molti dei suoi spunti di riflessione restano ancora oggi senza risposta. In quegli anni, era in prospettiva il cambiamento che oggi viviamo in pieno e lui ne anticipò la problematica con pagine che sembrano essere state scritte appena ieri!

---

<sup>7</sup> Cfr. R. Simone, *La Terza Fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*, Bari, Laterza 2006, *passim*.